

Duecento anni fa nacque Orsola. E fu battezzata. “Fides, qui tibi praestat? Vitam aeternam”. Da quel momento non fu più sola.

Signôr da Cleulas, Crist da Tamau e Madone di Licau

Nota ai lettori: Questa che leggerete è la ricostruzione della storia di Orsola Majeron Bacò, detta Teusa. Si tratta di un racconto che l'autrice ha voluto scrivere come se a narrare fosse la voce dell'angelo custode della protagonista. C'è da aggiungere che la Teusa è la trisavola di molti cleuliani, generando diverse linee familiari. Dai suoi figli si hanno le discendenze di queste famiglie: quelli della Cicia (poi emigrati nelle Americhe), il Nan (da cui hanno origini quelli di Cena), un'altra è la Cepa (fam. Jacaless), un'altra è la Risula (da cui originano tutti i Reits) e la Mandau (da cui discendono i Zepelan).

Succede sovente a coloro che per motivi di studio, ricerca o passione personale, frequentino gli archivi o abbiano a che fare con documentazione epistolare o testamentaria di imbattersi in persone (oramai mancati ai vivi da decenni quando non da secoli) a cui – per motivi reconditi – si affezionano, improvvisamente consci che quei nomi trascritti sulla carta, quelle date, quegli episodi riportati, non siano meri numeri o statistiche ma rappresentino esseri umani realmente esistiti, che hanno occupato prima di noi uno spazio fisico nel mondo, hanno lavorato, avuto gioie e dolori.

Ed è allora, che si può venir presi da una specie di smania di conoscenza, si va a ricercarne la storia, i documenti, li si figura in un modo o nell'altro e, finanche, si giunge a rimproverarli direttamente quando un dato elemento della loro vicenda umana non coincide o proprio non si trova (Dai perché non ti fai trovare? Ma sei veramente dispettoso!).

Su segnalazione di un amico, ho così fatto la conoscenza di Sulin. Così, come mi ero commossa per Caterina, mamma assolta per non essere implicata nella morte del figlioletto (Glesiuta Clevolana n. 126), mi sono dedicata a conoscere quest'altra donna: Orsola Majeron *Bacò*, ottocentesca moglie e madre cleuliana, la cui memoria – pur conservata *en passant* da due scarse righe nel libro di don Celso Morassi – sembra essere stata soppiantata da quella della figlia, nota suo malgrado, per ben più dolorose vicende.

La sua parabola umana (nasce nel 1814) parte da Napoleone (che se n'è appena andato), attraversa il dominio austriaco e termina col Regno d'Italia (muore infatti nel 1890), alle soglie della *belle époque*.

Io ero con lei quando dipartì. Ohimè! Niente potei per prolungare il tempo della sua vita mortale, nulla posso senza l'ordine del mio Sommo Artefice e Orsola, donna di fede e di tribolazioni se ne dipartì senza ricevere l'Estrema Unzione e pur tuttavia,

invocato, Le rimasi accanto e la sostenni nell'immediato Giudizio particolare che seguì al suo trapasso.

“Nell'anno 1890 (milleottocentonovanta) addì 20 (venti) settembre, morì per epilessia in Podlanig, e il 22 settembre ore 8 antimeridiane dal locale parroco Dominus Amsch, fu sepolta nel cimitero della filiale di Podlanig secondo il rito cattolico la nominata Orsola Majeron, vedova del Villaggio di Cleulis, parrocchia di San Daniele Profeta in Paluzza, arcidiocesi di Udine in Italia, cattolica, dell'età di anni 77.

Per la morte improvvisa non le vennero amministrati i sacramenti dei moribondi.

Dall'ufficii parrocchiali di San Giacomo nella Valle di Lesach, addì 28 ottobre 1890.”

[Registro atti di morte anno 1891, parte II, n. 8/II]

Io che narro, senza volto né nome, faccio parte di quella miriade di creature incorporee e immateriali che costituiscono per la loro natura, perfetta e semplice al contempo, il vertice della creazione. Appartengo a quella specie di Angeli che Dio ha posto accanto alle creature mortali per sostenerli, soccorrerli e finanche difenderli in quel viaggio insidioso che è la vita terrena. Ogni ordine angelico riflette un attributo di Dio, Noi rappresentiamo la Sua clemenza*. [**San Bernardo di Chiaravalle, De considerazione*].

Ma andiamo con ordine. Era oramai passato un anno da quando avevo dovuto lasciare sui campi di battaglia di Lipsia, il corpo di un soldato che mi era stato dall'Eterno affidato. Me ne andai da lui in una fredda e piovosa mattina di ottobre dell'anno 1813. Aveva una ventina d'anni e cadde nel pantano, coi capelli castani che gli impiasticciavano la faccia e un grottesco ghigno sul viso, mentre la sbrindellata marsina blu gli svolazzava attorno e il pantano frammisto a sangue insozzava i bottoni dorati e le candide ghette. Gli stetti accanto negli ultimi istanti dell'agonia, ma, egli mai chiese il mio aiuto e neppure si rivolse a Lui, sommo Artefice di tutte le cose.

Nell'autunno del 1814 venni nuovamente inviato sulla terra, spedito in una misera casupola in uno sperduto villaggio. Era di domenica quel 23 ottobre, quando all'appressarsi della festa di san Simeone, mi venne affidata una bambina, battezzata col nome di Orsola. Ella rappresentava uno di quei frammenti di vita che sembravano scomparire nel tumultuare degli eventi, della Storia, di quel turbolento periodo indicato dagli storici col nome di Restaurazione.

Il 4 ottobre erano risuonati nelle chiese e nelle cappelle di quello Stato chiamato Lombardo-Veneto i Te Deum per l'onomastico dell'imperatore Francesco I, l'Asburgo Lorena di cui Orsola, era appena divenuta suddita inconsapevole.

6 gennaio 1814. “È intenzione dell'Eccelso Governo Generale di togliere l'abuso rimarcato di lasciare esposte insegne, ed usare colori che ricordino il passato Governo Italiano. È perciò prescritto agli Officj di qualunque siasi Amministrazione,

Corpo, o Rappresentanza, e loro dipendenti di non tenere ulteriormente esposte o usare insegne, colori, o livree, che ricordino in qual si voglia modo le marche del Regno d'Italia”.

[Archivio Comunale, cart. 93, anno 1814, fasc. Amministrazione]

Fu anche grazie al mio aiuto se ella riuscì a superare indenne i primi anni di vita, sopravvivendo alla miseria che in quegli anni si fece particolarmente sentire, “*negli anni 1814-1815 cominciarono le terre a dare scarso ed immaturo prodotto**” [**Lupieri G. B., Cronache sulla Carnia, l'Italia, il mondo 1420-1870, p. 101*], cui si aggiungerà nel 1816 una devastante epidemia di tifo petecchiale, mentre la vicina Dalmazia veniva funestata da una gravissima epidemia di peste.

Mai avrei supposto di quante volte avrei dovuto sorreggerla nelle tragedie che caratterizzarono la sua vicenda terrena, mentre la fame falciava, le tasse crescevano, le calamità atmosferiche flagellavano una popolazione scontenta e contraria al nuovo padrone.

Lì 24 settembre 1814. Rapporto al Podestà di Paluzza della guardia comunale Gortani. “Fortunatamente in questa Comune nessun individuo è perito dalla fame per mancanza di alimento. Un decimo della popolazione avrebbe dovuto soccombere nelle infelicissime circostanze peculiari”.

[Archivio Comunale, cart. 93, anno 1814, fasc. Amministrazione]

L'anima era docile, la missione a Me data portava frutto e io la feci progredire quanto più potei sulla retta via.

La sostenni nella perdita della sorella maggiore Leonarda che a soli quattordici anni annegò nelle acque del fiume a Timau (lo stesso primo marito della madre Maria era morto annegato).

Terzogenita di Pietro Majeron Bacò e Maria Puntel, ella abitava colla famiglia in quel tratto di terreno che si trova tra l'attuale asilo e la chiesa parrocchiale. Accanto a loro la casa della famiglia Coico. [*n.d.a. - mappali catasto 289 e 291*]

Tra le molte qualità di cui l'Eterno ci ha fornito non abbiamo però la preveggenza, per cui nulla potei intuire di quanto stava per succedere. Ebbi solo un vago presentimento della durezza dei tempi e mi preparai a coltivare nella mia protetta una delle quattro virtù cardinali: la fortezza.

E venne l'annus horribilis. Al principiare del 1836 Orsola perse la madre (il padre era già morto). Quale strazio dover assistere al dolore di quattro sorelle orfane, la maggiore delle quali aveva solo ventiquattro anni.

Ed era solo l'inizio. Venne la tragica notte tra il 27 e il 28 febbraio.

“Nel Villaggio di Cleulis nello stesso Distretto colpite furono dalle Valanghe le case, e le stalle con entrovi le persone, gli animali e tutto fu travolto e sepolto”.

[Archivio Comunale, cart. 111, anno 1836, fasc. “Valanga di Cleulis”]

Tutto venne spazzato via: *casa, stovolo, 4 capre e foraggi [questa non fabbricheranno mai]* [Archivio Comunale, cart. 111, anno 1836, fasc. “Valanga di Cleulis”]

Tra le undici vittime vi furono anche i vicini di casa, nonché parenti, *Coico*, la cui casa fu completamente atterrata dalla slavina.

Lutti e ancora lutti. Senza un tetto sopra la testa Orsola assistette alle esequie degli zii e della cuginetta di appena venti giorni, periti sotto la neve.

Con le mie ali la sorressi mentre, in mezzo alla neve, stringeva al petto, il vecchio quadro della Sacra Famiglia e si aggirava in mezzo a ciò che rimaneva della casa, della stalla e degli animali.

Fu allora che lo vidi. Io, messaggero di Dio, capii che quell’individuo non era lì per caso, egli rappresentava una svolta di vita per la mia protetta.

Matteo (questo il nome) aveva una piega amara ai lati della bocca, era piccolo di statura, ossuto, coi capelli già brizzolati nonostante non avesse ancora cinquant’anni. Di cinque figli ne erano rimasti solo due e la durezza della vita si faceva sentire più che mai. La moglie era morta, come accadeva spesso, di parto.

Non aveva mai avuto a che fare con Orsola fino ad allora. Ma era rimasto colpito dalla tragedia che aveva travolto la famiglia Bacò e da quelle sorelle che se la cavavano come potevano.

Rimasto vedovo non aveva dato peso ai pettegolezzi del paese. Aveva altro a cui pensare lui e poi, quando tornava dal duro lavoro dei boschi, voleva solo dormire.

Per pudore tacerò i particolari della loro conoscenza, dei loro discorsi più intimi, che queste sono cose che devon rimaner celate nel cuore dei protagonisti.

Matteo Puntel *Teuse* (da cui le deriverà il soprannome di “Teusa”) era più vecchio di lei di undici anni. Con Orsola ebbe ben sette figli.

Si sposarono di buonora, un’assolata mattina di agosto dell’anno 1842. Pur essendo presto il sole già faceva sentire il suo calore e, per una volta, la frescura della vecchia chiesa di San Daniele profeta risultò particolarmente gradita.

Fu una cerimonia semplice, veloce, come si confaceva a un vedovo in seconde nozze. Io ero lì, come sempre, e presentai le preghiere degli sposi davanti alla gloria del Signore. Mentre la donna pronunciava il fatidico *Volo*”, la rassicurai internamente che quella era la cosa migliore da farsi e che i due figli di primo letto di Matteo, peraltro già grandicelli, non le avrebbero creato problemi.

Mancava una settimana a Pasqua. Le follie del Carnevale si erano spente da un pezzo e si viveva con trepidazione la Settimana Santa, con le funzioni, i digiuni, si attendeva il Venerdì Santo quando le voci dei cantori avrebbero fatto risuonare il *Vexilla Regis* per le vie.

Anch’io rabbrivii, c’era qualcosa che non andava. Un angelo non può farsi prendere dalle superstizioni. Ma era di giovedì...

Per terra, la fiamma scoppiettava allegra nella misera e fumosa cucina. Era una rigida notte di fine marzo del 1874. La primavera sembrava non voler venire quell'anno. Nel cielo, terso, le stelle sembravano rabbrivire. Un vento percuoteva il paese. Nell'aria il mormorio dei rosari non riusciva a coprire quel presagio di sventura che sentivo aggirarsi per le buie stradine, entrare nelle case, nelle stalle dove si mescolavano il fiato delle bestie a quello degli uomini. Avvertii chiaramente una cupa minaccia avvolgere il villaggio, ma non riuscii a comprendere cosa fosse. Feci quello per cui ero stato inviato. Stetti vicino alla mia protetta.

La ragazza salì la ripida scaletta che portava al solaio. Con lei solo quel che rimaneva del moccolo. La osservai. Era l'ultimogenita di Orsola, un po' pasticciona e talune volte tendeva a comportarsi come un maschiaccio, tanto che in paese l'avevano soprannominata "Spiriteç". Non ero tranquillo. E purtroppo non sbagliai.

26- 27 marzo 1874. La diciannovenne Orsola Puntel, da tutti conosciuta come "Spiriteç", involontariamente appiccò un devastante incendio che in men che si propagò lasciando sul lastrico ben 52 famiglie.

[Di Lena E., L'Ottocento nel Comune di Paluzza, p. 104]

Per la seconda volta nella sua vita e a sessant'anni, Sulin si ritrova senza un tetto sopra la testa. Quella figlia avuta a quarantun anni di età, negli anni che seguirono, divenne quasi un personaggio da leggenda. Fautrice involontaria di quell'immane falò che devastò il paese, essere quasi mitico, fui Io a fare in modo che il racconto di quella vicenda, fosse tramandato, uscisse dalla bocca dei nonni, acquistasse carattere morale e didascalico. Il mio intento è stato appagato, esso è giunto sino a voi.

Un compito immane mi si presentava davanti, Orsola avrebbe dovuto superare anche questa, buggerata dalla sua stessa figlia.

Quando decise, a settantasette anni compiuti, di recarsi a Maria Luggau, molti cercarono di dissuaderla, che il viaggio era periglioso e oltremodo lungo e scomodo. Ma lei non si fece distogliere e raccomandata ai vicini la vacca appena discesa dalla casera, assieme ad altri, partì. Non aveva mai preso parte a quel viaggio di tre giorni, troppe le cose da fare a casa, ora – lo sentiva – era venuto il momento, qualcosa la attraeva in quei luoghi, in cui spesso si era recato anche il marito boschiere. La strada era stata aperta dagli uomini del paese, ora le donne seguivano.

Orsola percepiva il bisogno di recarsi in quel sacro luogo, aveva bisogno di trovare un punto di contatto col Divino, sentiva vicina la figura della Doloratissima Madonna di Luggau, tanto da andarvi. Recarsi là rappresentava – ma questo lo so solo Io – un momento di consolazione, di "fuga" da un quotidiano fatto di miserie e tribolazioni. Un percorso verso la speranza, anche se non avrebbe mai immaginato che esso sarebbe stato il suo primo e ultimo viaggio.

Ella morì di sabato, prima di quella terza domenica di settembre, consacrata da Papa Pio VII alla celebrazione dei Sette Dolori della Vergine. Era pure la vigilia dell'equinozio d'autunno in quel tempo quando le tenebre sembrano prendere il sopravvento sulla luce e nella Tempora detta Crucis, i beneandanti della Bassa affilavano le "armi" per le loro guerre campagnole.

Io feci del mio meglio ma il Padre nostro decise che era giunta la fine del suo viaggio terreno. Cadde dunque questa donna, scossa da convulsioni improvvise a poche ore dalla meta. Gli spasmi violenti le impedirono di evitare un muretto sul quale inciampò rovinando fragorosamente a terra. Io solo sentii lo scricchiolio dell'osso occipitale che si rompeva, io solo riuscii a guardare per un istante nei suoi occhi vitrei, lucenti, dove feci a tempo ad intravedere il baluginio di una bilancia dorata e poi come in un turbine la consumazione dei secoli e la valle di Giosafat sullo sfondo. D'un tratto il viaggio del suo corpo era finito, ma iniziava quello imperituro dell'anima.

Durante la notte precedente Orsola aveva dormito male, presa da incubi, i suoi cari defunti erano passati a trovarla e la donna era rimasta turbata, per questo, mentre procedeva lungo il cammino, pregava intensamente il rosario.

Ella era però pronta, memore dell'insegnamento sull'incertezza dell'ora della morte, e probabilmente mossa da un oscuro premonizione, si era preparata per tempo e nella settimana precedente aveva anche impetrato il soccorso dell'arcangelo Raffaele e dei Santi Magi e aveva ogni dì recitato il coronino dei morti.

"La povera Teusa morì sulla via di Lugari. E mi si dirà che cadde da un muretto di ritegno lungo la strada; comunque la donna era vecchia".

[Cleulis la sua Chiesa e il suo popolo di don Celso Morassi, p. 64]

Mi posi dunque alla sua destra e mentre i suoi compaesani si affannavano a soccorrerla sulla stradella di quel paese straniero, lei già sentiva che nessuno avrebbe potuto riportare il suo corpo là dov'era nata e vissuta, ottenne però il suo spirito – com'era consuetudine e tradizione – di dare un ultimo sguardo al suo piccolo mondo. Non me ne andai subito da lei ma le rimasi accanto durante la veglia, rimanendo in un angolo e vigilando perché il Demonio non facesse qualche imbroglio.

Lo sguardo grato di Orsola, o meglio del suo spirito, si posò su di me per un batter di ciglia, prima di andarsene definitivamente ad attendere il Giudizio Universale.

Rimasi lì ad osservare le poche persone rimaste e che, alla spicciolata, se ne andavano per proseguire il viaggio ormai prossimo alla meta.

A notte inoltrata le preghiere erano cessate e un profondo silenzio aveva riempito la stanzetta. Le poche persone ancora lì, stanche del viaggio e delle emozioni, si addormentarono ad una ad una.

Mi scappò un sorriso, cosa insolita per Noi, che non possediamo le stesse emozioni degli uomini perché siamo intelligenze pure, eppure quando vidi quella ragazza unire le sue vesti a quelle dell'altra giovane – che già dormiva dalla grossa – con uno spillone, il cuore fece un tuffo e non potei non sorridere.

“Mia madre [Lucia Majeron Picot “la Picotina”], che pur faceva parte del gruppo dei pellegrini, per timore di essere lasciata sola con la salma, prima di addormentarsi assicurò con una spilla di sicurezza la sua sottana a quella della “Vigjut” [Luigia Puntel “Soratet”] che le stava accanto e che già dormiva profondamente”.

[Cleulis la sua Chiesa e il suo popolo di don Celso Morassi, p. 65]

Si ricordava che essi erano esseri mortali, un soffio che va e che non ritorna.

[Psal. 78, ³⁹]